

Laura Pariani con *La valle delle donne lupo* (Einaudi), Romana Petri con *Tutta la vita* (Longanesi) e l'islandese Jón Kalman Stefánsson con *Paradiso e inferno* (Iperborea) sono i finalisti della seconda edizione del Premio Bottari Lattes Grinzane per la sezione "Il Germoglio", dedicata ai migliori libri di narrativa italiana o straniera pubblicati nell'ultimo anno. Il vincitore sarà premiato Sabato 13 Ottobre 2012 alle ore 17 al Teatro Carignano di Torino (Piazza Carignano, 6).

## Contro gli amori fragili

di Maria Vittoria Vittori

Romana Petri

**TUTTA LA VITA**

pp. 426, € 18,60, Longanesi, Milano 2011

Li avevamo lasciati sulla soglia di un cambiamento importante, Alcina e Spaltero, protagonisti del romanzo *Alle Case Venie*, che Romana Petri pubblicò nel 1997. Ci avevano conquistato, da subito: lei un po' maga, come vuole il suo nome ariostesco; lui solido, leale, attaccato alla sua terra, ma con un insopprimibile desiderio di mare. Avevano condiviso un'esperienza di quelle che cambiano la vita, la lotta partigiana combattuta sul Pausillo, nelle montagne ombre, durante l'inverno del 1944; ma poi si erano separati, Spaltero in Argentina a cercare di realizzare il suo sogno, Alcina lì, alle Case Venie, vestale di una dimora popolata dai fantasmi dei suoi familiari. A tenerli ancora uniti, sulla soglia estrema di quel distacco, un bacio e una promessa.

Sono i fili di cui la scrittrice si è servita per traghettarli in questo suo nuovo romanzo che si intitola *Tutta la vita*, in omaggio al compiuto adempimento di quella promessa. Con la tempra combattiva che la contraddistingue, Romana Petri dà battaglia a quell'inveterato luogo comune che considera gli amori fragili o infelici quelli più artisticamente interessanti, e la vince: questa è un'appassionante storia di amore vero, radicato in profondità e, nello stesso tempo, di intenso respiro epico. Nella prima parte del romanzo è Alcina a scendere in campo, servendosi dell'amore che prova per Spaltero come di un grimaldello per scardinare le proprie ossessioni: la paura della morte, l'estrema ritrosia a staccarsi dal passato, il rifiuto di immaginarsi un futuro, quasi fosse un tradimento nei confronti dei suoi familiari.

È una donna nuova, quella che nell'estate del 1948 approda in Argentina, una donna pronta a conoscere la pienezza dell'amore e ad affrontare la maternità. E fin dalla nascita, si intuisce la speciale essenza di sua figlia Buena, diminutivo di Buenaventura: questa "buo-

na sorte" che ha lo sguardo impavido di una Floria Tosca è amatissima non solo dai genitori, che vedono in lei un potenziamento delle loro individualità, ma anche da un altro personaggio importante nella struttura della storia, Toni, il cugino di Spaltero che diventa grande amico di Alcina. Sarà proprio Toni a esercitare un influsso profondo sulla natura coraggiosa di Buena, all'interno di un contesto politico che finisce per risultare tragicamente paradossale: la dittatura fascista contro cui avevano combattuto Spaltero e Alcina si è riformata, diversa nella formulazione ma sinistramente simile nelle caratteristiche strutturali, in quella che ormai considerano la loro terra, l'Argentina. È un potere estremamente subdolo, quello del generale Videla: mantiene intatta la facciata del paese, mentre risucchia i giovani nel buio senza scampo della tortura e della morte. E se non rimane che la scrittura come ultima arma – il romanzo che Buena progetta di scrivere sugli orrori della dittatura, ma anche sull'amore, sull'amicizia, su quelle battaglie fatte in nome della libertà che accomunano i giovani italiani e argentini – allora anche il linguaggio dovrà farsi carico della sfida. Ricorrendo alle risorse dell'espressività epica, così poco usate nella letteratura di oggi e così vitali, Romana Petri – che sta scrivendo quel romanzo progettato da Buena – riesce a conferire un sapore di nobile, antica lealtà all'intera gamma dei sentimenti e delle idee. L'amore non ripara solo nel cor gentile, ma in un "travolgimento sensuale di bocche e di anime" che viene espresso attraverso metafore e clausole ritmiche attinte alla ritualità del duello; i dialoghi risultano confronti e scontri di idee in cui prevale non chi fa la mossa più astuta, ma quella più ardita e dunque spiazzante; il ricorso agli epiteti fissi, caratterizzando fortemente i personaggi, li rende indimenticabili: la "bruscheria" di Alcina, la risata "di sbieco" di Spaltero, il sorriso "da rettile" di Toni, lo sguardo "d'un nero senza scampo" di Buena. Ma non è soltanto per i suoi protagonisti, né per la potente tensione emozionale che lo anima o per il suo fiero linguaggio che questo romanzo può definirsi epico: la scena finale mostra con ogni evidenza che la sfida più radicale consiste nel reinventarsi, in mezzo alle ferite della psiche e alle macerie della storia, una nuova possibilità di futuro. ■

## Poesia del male

di Elena Rossi

Jón Kalman Stefánsson

**PARADISO E INFERNO**

ed. orig. 2007, trad. dall'islandese di Silvia Cosimini,

postfaz. di Emanuele Trevi,

pp. 245, € 16, Iperborea, Milano 2011

“Alcune parole sono capaci di cambiare il mondo, di consolarci e di asciugare le nostre lacrime. Alcune parole sono palle di fucile, altre note di violino. Alcune possono sciogliere il ghiaccio che ci stringe il cuore, e poi si possono anche inviare in aiuto come squadre di soccorso quando i giorni sono duri da affrontare e noi forse non siamo né vivi né morti”. *Paradiso e inferno* di Jón Kalman Stefánsson è un romanzo epico e atemporale, ambientato in un momento imprecisato del secondo Ottocento in una terra aspra ai confini del mondo, dove l'individuo quotidianamente deve combattere con una natura ostile e più forte di lui, ma che nella sua spaventosa grandiosità riesce a procurare emozioni fortissime in chi possiede una sensibilità in grado di entrare in sintonia con il sublime.

Barthur è un giovane pescatore, forte e coraggioso, amante della vita e, soprattutto, della poesia. L'amore per la parola, scritta e ascoltata, lo rende unico tra i suoi compagni, uomini semplici, abituati a una quotidianità fatta di poveri gesti, consuetudini antiche, lavoro duro. Insieme agli altri pescatori affronta fatica e rischio in battute di pesca al merluzzo in un mare gelido, inospitale, ma che "talvolta è talmente amichevole che si scende fino a riva per accarezzarlo", e di cui non c'è niente di più bello, "nelle giornate serene o nelle notti terse, quando anche lui sogna e la luna è il suo sogno". Tra di essi ce n'è però uno, il ragazzo, che lo ammira profondamente e farebbe qualsiasi cosa per compiacerlo e per poter ascoltare dalla sua bocca le sublimi parole dei poeti, di cui ha compreso la forza e il potere che hanno sugli esseri umani.

Un giorno Barthur, intento alla lettura del *Paradiso perduto* di Milton, di cui vuole mandare a memoria dei versi, dimentica a terra la cerata. Quando una spaventosa tempesta sopraggiunge e sta per rovesciare la barca, i suoi compagni capiscono che per lui non c'è più nulla da fare e sono costretti a lasciare che il suo maglione si impregni di acqua gelata e che, lentamente, i flutti ghiacciati se lo portino via. Il ragazzo, disperato, vorrebbe uccidersi per ricongiungersi con l'amico, suo unico affetto al mondo, non prima però di aver restituito il libro fatale al capitano Kolbein, che vive, ormai vecchio e cieco, in una locanda in un remoto villaggio in fondo a un fiordo.

Inizia così la seconda parte del romanzo, non meno epica e avventurosa della prima. Il ragazzo lascia il vero paradiso perduto, la sicurezza della baracca-ricovero dei pescatori prima e dopo le uscite in mare, dove ogni gesto, ogni parola è antica, scontata e i rapporti tra gli uomini sono schietti, onesti, certi. Cammina a lungo, attraverso lande innevate e inospitali, in una solitudine totale e tuttavia non così estranea a chi come lui è abituato ai grandi spazi aperti, alla luce delle stelle, all'urlo del vento e alla furia del mare. L'inferno lo trova nella locanda, piena di gente, di fumo, di rapporti falsi e di parole non dette. Vi incontrerà un'umanità tormentata, dai rapporti non limpidi, molto lontana dal suo mondo di semplici pescatori. Qui, però, oltre al vecchio capitano amante dei libri, vivono due donne stravaganti e straordinarie, che gestiscono la locanda e la vita al suo interno in maniera del tutto originale, totalmente noncuranti del giudizio del mondo e delle sue convenzioni. Attraverso le cure e le attenzioni di ogni genere che esse gli dedicano, il ragazzo supera il suo istinto suicida e ritrova piano piano la voglia di vivere, pronto ad accettare la vita con il suo carico di dolore e di contraddizioni, consapevole che può esistere una sofferenza a cui né le parole né un indumento caldo possono portare conforto. ■

## Morta per la quarta volta

di Antonella Cilento

Laura Pariani

**LA VALLE DELLE DONNE LUPO**

pp. 246, € 19,50, Einaudi, Torino 2011

Scrittrice raffinatissima, Laura Pariani occupa nella geografia della letteratura italiana d'oggi un posto assai preciso, che ha un suo corrispettivo all'altro capo dell'Italia solo in Maria Attanasio, ovvero è spesso magistrale narratrice di storie di minimi e dimenticati, di chi, espulso dalla società dei vincenti, appartiene alla categoria, foltissima nelle nostre lettere, dei vinti e dei dimenticati.

*La valle delle donne lupo* suscita sin dalla prima lettura immediata e rapida ammirazione per il ritmo della frase, le illuminazioni che fissano luoghi, malesseri e personaggi, per la capacità di produrre ironia anche dalla desolazione più impervia. Alto Piemonte, saga di memorie che va dal 1928 al 2007 (ma potrebbe trattarsi anche di un remotissimo medioevo o di uno sconosciuto Ottocento), Fenisia, "stria, pelamorti, la Lupa" racconta la storia sua e delle donne che ha conosciuto, chi finita per errore in manicomio, chi morta, chi condannata al matrimonio e ai figli, a un'intervistatrice milanese. In questa remota valle l'ideale per la donna è "Vivere da morta. Patire da muta. Obbedire da cieca. Amare da vergine". Fenisia, destinata sin da bambina a lavare i morti, ha visto per primi i cadaveri delle sue sorelle non sopravvissute al parto, tutte battezzate Tilde, tanto che a scuola può dire, candida: "L'altro ieri la Tilde è morta per la quarta volta".

Fenisia sa che "la ricordanza è un filo di capello" e che solo la memoria salva le lupe come lei dal "favolaro nero delle maldicenze" di cui spesso sono artefici povere donne a danno di altre povere donne, che vivono "bagnandosi il savoairdo nelle disgrazie dell'altra".

È infatti la maldicenza a condannare la tenera Grisa, cugina di Fenisia, al manicomio solo perché ha osato reagire al padre violento e perché con Fenisia ha scoperto il piacere dei corpi che i maschi della valle non insegnano. Nel regno delle "marcolfe linguacciate" dell'Alto Piemonte vige la legge della montagna e l'esilio nutre un idioletto popolare e orale, traduzione esotico-proletaria del lessico familiare della Ginzburg. Le donne di Pariani si passano la mano silenziose: "somà, sononna, le sbinonne, le sbizie, le nonnàvole". Il racconto procede sincopato da un eterno "presèmpio", contrazione sintattica di vita e fantasia per le donne segnate dal destino di ogni femmina: "Se una non ha figli, è maleduta. Se li ha, ai tempi della gravidanza quanti mali. E nel parto, solo dolore e pericolo di vita. Per non parlare dei figli quando sono bocètti (...) Eppoi da grandicelli diventano barabba che fan disperare".

La donna lupa che abita le alte valli piemontesi al confine con il Ticino non è ancora la donna che corre coi lupi di Clarissa Pinkòla Estés, ma lotta per la sua libertà su queste montagne che hanno il sapore disperato della *Casa d'altri* di D'Arzo: "Quand'una nasce, la famiglia è già pronta con lo stampino, come quello delle torte. Ma evidentemente qualche bambina ha una forma che non si adatta allo stampo. Per questo la pestano così tanto: perché non si rassegni, non si arrende". E allora il destino delle lupe è di essere seppellite in terra sconosciuta, nel "prato delle balenghe", dove sono quelle scambiate per ladre e uccise, le malmaritate, le diverse. Alla fine, dice Fenisia – e con lei Pariani – esistono solo due tipi di donne: pecore e lupe. Questa è una storia di lupe – di irripetibile livello stilistico – che sembra venire da tempi remoti: pure, siamo così sicure che il mondo della Fenisia sia scomparso e che non sia di noi, donne moderne, che si stia ancora e sempre parlando?